UTOPIA
possibile 42

Anno VIII - gennaio/febbraio 1996 - Aut. Trib. di Perugia n. 39/89 del 3/11/89 - Periodico bimestrale della Comunità Famiglia Nuova associato alla Federazione del Volontariato Sociale - Sped. in abb. postale Gruppo IV-70% - Taxe Percue - Tassa Riscossa - C.a.p. 06060 S. Feliciano - Italia Mittente - Direttore Responsabile: Umberto Marini - Redazione presso Scuola di Tipolitografia Montebuono, Via Case Sparse, 14 - S. Arcangelo di Magione 06060 (Perugia) - Versamenti sul c/c n°. 11737202 intestato a Comunità Famiglia Nuova Via Statale 235, n°13/B - 20070 Crespiatica (LO)

SOMMARIO

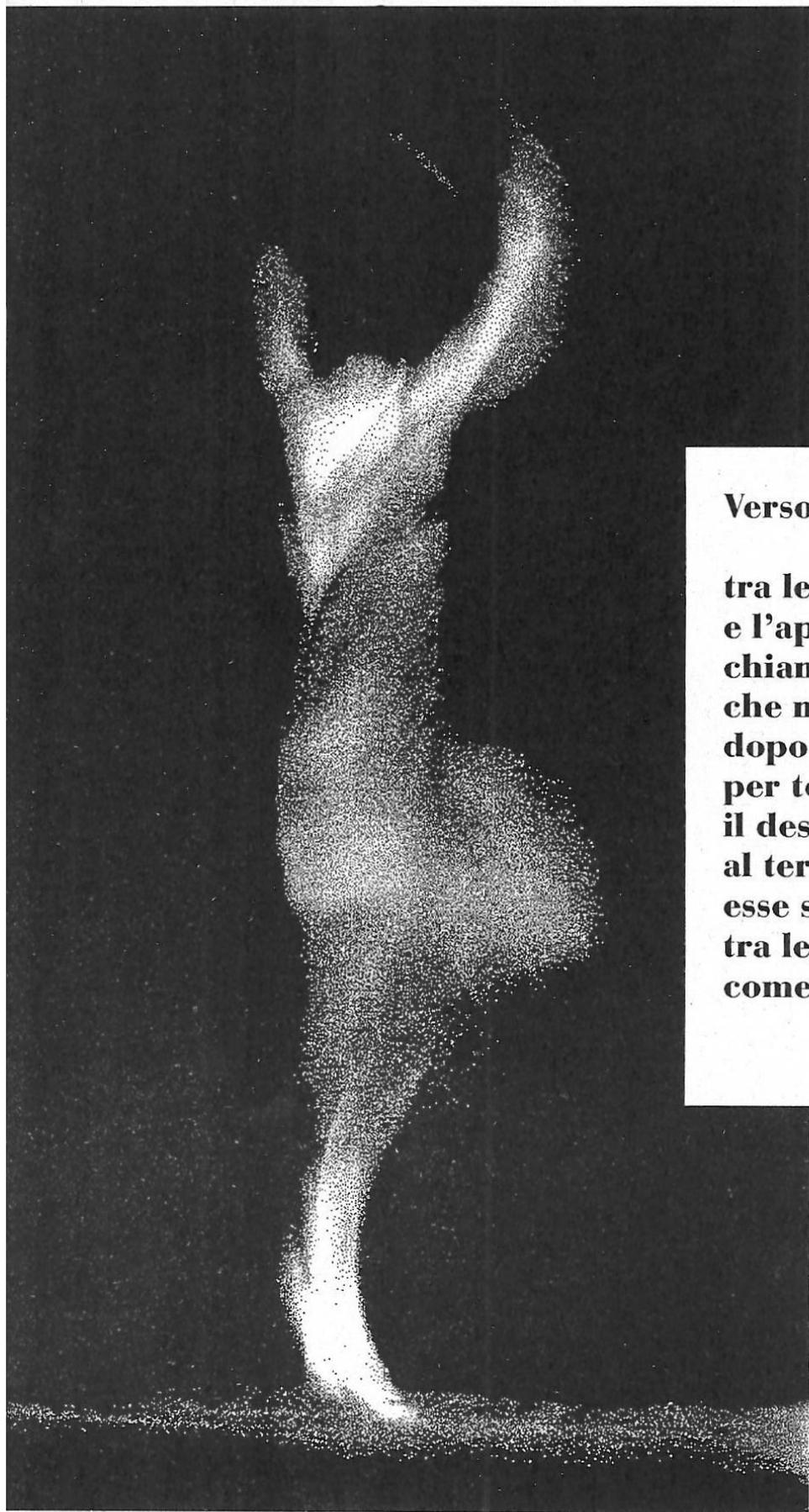
CONTROCOPERTINA

Carissimi lettori,

troviamo finalmente risposta ad alcuni spunti che la nostra Utopia propone. Ogni risposta critica che riceviamo ci sprona ad andare avanti e a manifestare punti di vista che non devono mai essere accettati passivamente, ma devono essere presi in considerazione e fatti oggetto di riflessioni personali. Anche e soprattutto diverse da quelle che noi riteniamo soltanto di pubblicare.

Ogni commento critico, non polemico, ci aiuta ad andare avanti e ci fa crescere nella apertura verso il mondo, spesso apatico ed insensibile alle realtà che in esso vivono, o meglio sopravvivono.

Un ultimo riferimento alla controcopertina del numero precedente dove non volevamo rendere sicura una confusione generale, ma sottolineare che, pur condividendo appieno le scelte di quei partiti che si votano per gli ultimi, per gli emarginati, per il vero popolo, laddove attuano complicità pur di avere più potere, e laddove calpestano alcuni diritti fondamentali dell'uomo, non ci trovano d'accordo, qualunque colore abbia quel partito.

La Redazione

Verso l'alto

tra le nuvole spazzate
e l'apparire di un arcobaleno
chiamo un altro vento
che mi conduca più sù
dopo la coltre ultima
per toccar le stelle
il desiderio è esaudito
al termine del viaggio
esse si frantumano
tra le mie mani
come specchi dell'occulto

erika (roby)

Io e la politica

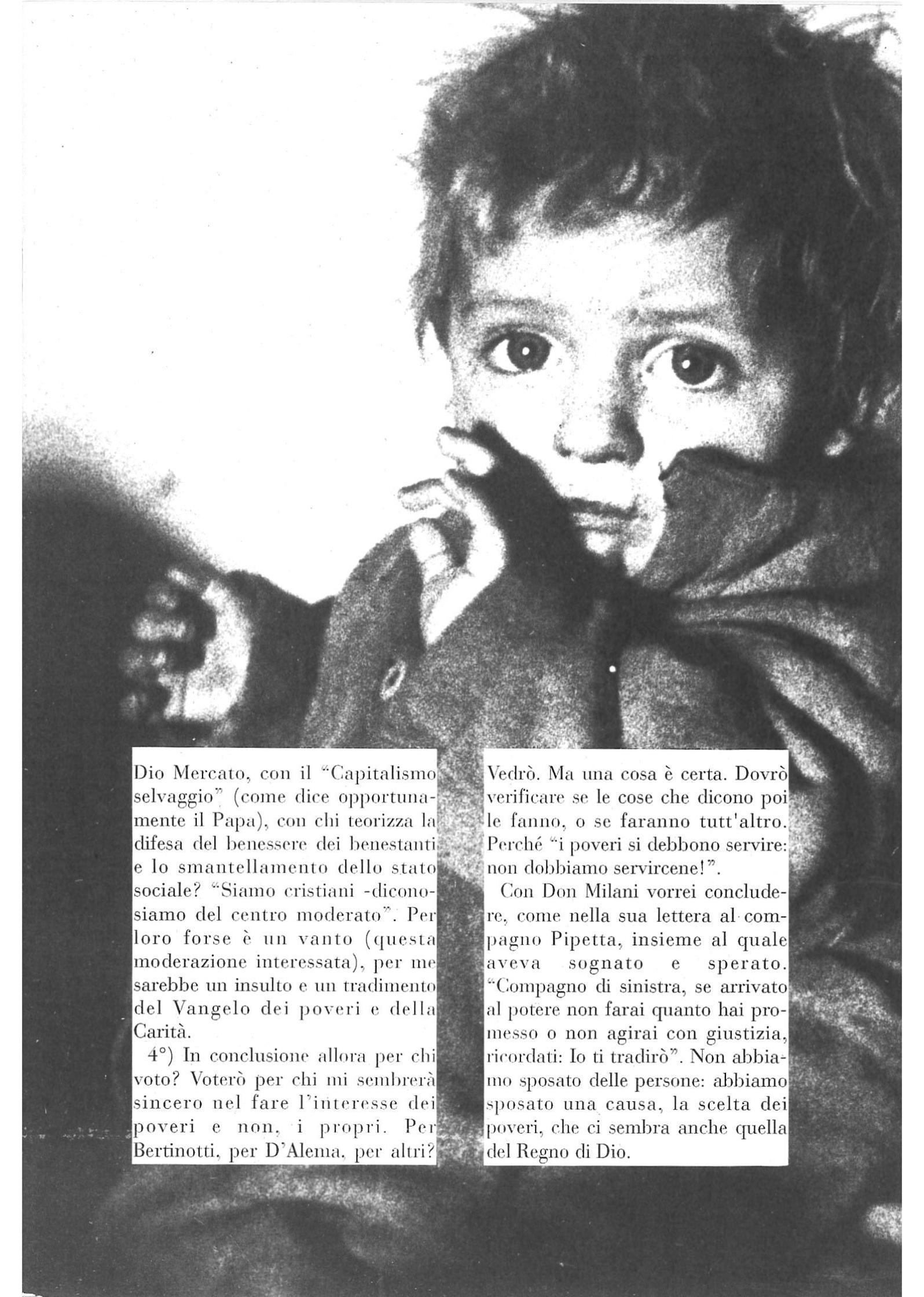
di Leandro Rossi

Durante le ultime elezioni alcuni amici mi hanno chiesto per chi avrei votato. Io, ingenuamente, ho risposto. Apriti o cielo! Furono più i dissensi che i consensi. Allora mi sono consolato dicendo: "I profeti non hanno mai avuto un forte consenso popolare. Se no che profeti erano?". Oggi, mentre scrivo, sento odore di elezioni, e decido di pronunciarmi con la stampa, visto che non lo posso fare in chiesa. Di tacere non me la sento, non voglio chiudermi nella neutralità, perché, mentre Pilato si lavava le mani, il povero Cristo moriva. Ecco dunque il mio discorso per punti. Io uomo, cristiano, sacerdote cosa penso?

1°) Non c'è un solo partito politico da votare, neppure per i cristiani e i cattolici. Questo è detto espressamente oggi anche dalla Gerarchia ecclesiastica. E finalmente seppelliamo il vecchio collateralismo. Ma aggiungo subito che non mi sento in dovere di votare necessariamente neppure per un partito proveniente dalla vecchia D.C., per non ripetere l'errore del cinquantennio trascorso. Sono contento di non aver mai obbligato i fedeli a votare, e proseguo oggi su questa linea. Sento forte l'eco delle parole di Don Milani, che liberava profeticamente i fedeli dal dover votare democristiano dicendo: "Non posso stare nel voto né con Dio senza i poveri, né con i poveri senza Dio".

2°) Però, andando a votare, non mi posso dimenticare di essere cristiano e di non volerlo essere solo con una verniciatura del momento. Non posso non tener presente che non devono essere insignificanti le posizioni che i partiti prendono su temi come la guerra e il disarmo, la Pace e la Non-violenza, la libertà religiosa di tutti e il pluralismo, la giustizia e lo stato sociale, la tolleranza e il perdono, l'emarginazione e la scelta dei poveri.

3°) Non dirò il partito per cui voterò (non lo so ancora). Dirò solo che non posso fare la scelta conservatrice di destra, né la scelta moderata di centro, pur lasciando la libertà agli altri di pensarla diversamente.

Questo mi detta la mia coscienza di credente. Nella liturgia e nella Bibbia leggo sempre che Dio sta dalla parte dei poveri, con gli orfani e con gli stranieri; che Cristo ha rivolto le sue beatitudini ai poveri e agli oppressi; che persino la Madonna dice: "Dio ha deposto i potenti dai troni e ha innalzato gli umili". Come potrei trovarmi con il

Dio Mercato, con il "Capitalismo selvaggio" (come dice opportunamente il Papa), con chi teorizza la difesa del benessere dei benestanti e lo smantellamento dello stato sociale? "Siamo cristiani -dicono- siamo del centro moderato". Per loro forse è un vanto (questa moderazione interessata), per me sarebbe un insulto e un tradimento del Vangelo dei poveri e della Carità.

4°) In conclusione allora per chi voto? Voterò per chi mi sembrerà sincero nel fare l'interesse dei poveri e non, i propri. Per Bertinotti, per D'Alema, per altri? Vedrò. Ma una cosa è certa. Dovrò verificare se le cose che dicono poi le fanno, o se faranno tutt'altro. Perché "i poveri si debbono servire: non dobbiamo servircene!".

Con Don Milani vorrei concludere, come nella sua lettera al compagno Pipetta, insieme al quale aveva sognato e sperato. "Compagno di sinistra, se arrivato al potere non farai quanto hai promesso o non agirai con giustizia, ricordati: Io ti tradirò". Non abbiamo sposato delle persone: abbiamo sposato una causa, la scelta dei poveri, che ci sembra anche quella del Regno di Dio.

Ritrovarsi nel teatro

di Pancho Murieta

L'esperienza teatrale è una delle attività più interessanti che una persona può fare quando vive in condizioni di disagio e di svantaggio sia sociale che individuale.

La mia attenzione si centra su una particolare area: quella penitenziaria. Infatti è rilevante considerare il valore ed il significato del teatro in carcere, poiché ritengo che tale attività implichi una valenza pedagogica che, se non evidenziata, può ridurre il teatro effettuato in prigione ad un semplice fare per fare, il quale, sia pur piacevole, non diventa un solido e concreto fattore del processo rieducativo. Ora, è necessario considerare che tipo di personalità contraddistingue, in genere, le persone detenute; ossia i cosiddetti devianti: coloro che hanno comportamenti antisociali e delinquenziali. Ebbene, per lo più, si tratta di uomini strutturati unidimensionalmente; essi hanno un loro punto di vista sulla realtà, il quale, all'apparenza, può sembrare granitico, ma ciò risulta un effetto del vissuto caratterizzato da una grande quantità di esperienze, che, però, sono tutte dello stesso segno, negativo.

La struttura dell'uomo, invece, dipende dalla qualità delle esperienze, il modo di relazionarsi o di non relazionarsi, lo stile di vita sono il prodotto dell'intreccio di esperienze diverse.

Le persone devianti sono in grado di dare un significato al mondo, agli altri, a loro stesse e sanno esercitare la volontà, ma il problema è che l'attività del significare diventa assoluta, non ha e non propone alternative. Tutto ciò per un motivo molto semplice: non conoscono una realtà differente, la qualità delle esperienze, degli incontri è sovrapponibile, indistinguibile. Per quanto clamoroso, fuori norma, il mondo fisico e mentale nel quale vivono è molto angusto, la gamma dei significati che possono trovare non va oltre le piste precostituite e consolidate della ripetitività del già vissuto.

Considerata la rigidità della struttura personale, è chiaro che, per favorire una maturazione, una crescita del sé è necessario, innanzitutto, ampliare il campo di esperienza. Non si tratta di sostituire semplicemente le vecchie pratiche antisociali con altre di segno opposto, non basta rimpiazzare le cause della condotta criminale, bensì bisogna favorire la nascita di un clima psicologico, ambientale ed emotivo che permetta di sperimentare situazioni di vita qualitativamente diverse dalle abituali. L'assunto di base è che il confronto con esperienze eterogenee suscita una destrutturazione della unidimensionalità, per giungere ad una ridefinizione del sé, del mondo, degli altri.

Il teatro è un elemento arricchente il campo delle esperienze individuali e di

gruppo e può provocare un ripensamento della realtà e della propria collocazione in essa. Questa strategia educativa è risultata vincente in vari casi di cui sono a conoscenza, essa si è sviluppata attraverso delle tappe che sono state sia fasi necessarie del processo rieducativo, sia acquisizioni graduali di nuova costruzione della personalità.

Segnalo di seguito i momenti che in genere caratterizzano l'esperienza teatrale svolta in carcere.

Educazione al bello: perloppiù i devianti non conoscono il "bello".

La bellezza è categoria che può apparire astratta, poiché l'esperienza del bello può definirsi una finalità senza scopo pratico. Di solito viene ritenuto bello l'oggetto di considerevole valore economico, quello che ha un prezzo, lo status-simbolo, insomma tutto ciò che si può tradurre in un bene di consumo rientra nella categoria del bello. Ad esempio, un tramonto non è bello, ma può esserlo un locale notturno che apre le sue porte dopo il tramonto. Il teatro coincide con l'esercizio al bello, dedicarsi a questa attività segna l'inizio di un percorso creativo che, sia pure interpretato in modo ingenuo, non professionale, permette di pensare la realtà in maniera diversa dal passato. Non si tratta tanto di imparare una gestualità nuova, di elasticizzare la mente con la recita di una parte a memoria, quanto, piuttosto, di introiettare una nuova categoria esistenziale, sradicata dal consumo, dal vuoto apparire, dal cannibalico bisogno di avere tutto e subito.

Il teatro diventa spazio-tempo significativo per acquisire la consapevolezza che ovunque, anche in carcere, anche in sé (criminali marchiati ed autoconfermanti questa etichetta), si può ritrovare qualcosa di bello. Questa consapevolezza si traduce nell'acquisizione di un nuovo strumento interpretativo di sé e del mondo.

Valore cognitivo: avere a disposizione un modo di interpretare la realtà secondo la dimensione del bello, mette nella condizione di uscire dall'angusta ripetibilità dell'esperienza, di affrancarsi dal tempo bloccato nella medesima situazione inibente ogni crescita, offre la facoltà di trovarsi di fronte ad una innovativa opzione, il mondo non rientra più in un rigido schema mentale ed unidirezionale. Non si può più avere la presunzione di dominare dispoticamente la realtà, né questa può più essere pensata come una tiranna che tutto soffoca; di conseguenza non si è più obbligati a rimanere fissi agli estremi di quel continuum che da un lato pone in una posizione di onnipotenza e dall'altro in una di impotenza, spazi mentali che, pur nella loro contraddittorietà, sono tipici della persona che commette crimini.

Si scopre che è possibile esprimersi tramite una nuova categoria di giudizio: la bellezza.

Il teatro aiuta a comprendere che vi sono realtà belle o brutte, slegate dal contingente, dal dato per scontato; si può attribuire un senso nuovo alla realtà.

Valore socializzante: il bello è soggettivo, l'attività teatrale stimola il bisogno di una conoscenza interpersonale per giungere ad una definizione condivisa dei criteri adottabili per discriminare la realtà, secondo la categoria della bellezza. Ciò comporta una dialettica in cui l'altro è riconosciuto come

soggetto con la propria dignità interpretativa.

Col teatro, quindi, si afferma anche un valore socializzante, che non si attua tramite gli usuali meccanismi di fagocitazione a priori derivanti dalla condivisione della sovrapponibilità di esperienze criminali e che, nel contempo, escludono dalla sfera relazionale tutti coloro che non hanno condotte devianti, bensì si costruisce un autentico processo socializzante, che trova la sua conferma nella pratica di negoziazione. Ecco che il teatro coincide con la costruzione di un quadro generale e fluido con cui interpretare il mondo e relazionarsi in maniera comunicativa.

Valore pratico: se il mondo non è bello, ma può esserlo a certe condizioni, significa che esso può essere trasformato.

L'attività teatrale offre l'occasione di rendersi conto che a volte è necessario provocare determinate modificazioni e si può agire affinché esse si concretino; così anche una persona stigmatizzata in relazione ai suoi comportamenti, può sentire l'esigenza di cambiare e cambiarsi per essere definita e per considerarsi una persona "bella", in unione con gli altri. Ciò comporta l'acquisizione di condotte aderenti all'impegno personale ed alla responsabilità sociale, requisiti indispensabili per il lavoro di gruppo teatrale.

Valore catartico: fare teatro significa rivedersi nel proprio passato. L'angoscia rivissuta, la rivisitazione di determinati comportamenti e la piena consapevolezza delle lacerazioni fatte e subite, tutto ciò produce "terrore e pietà", ma anche purificazione, non tanto rimozione del male compiuto e subìto, che ormai non può essere ritrattato, bensì coscienza di non essere più le persone di quel passato tragico e riconoscimento della propria potenzialità positiva. Questa consapevolezza si traduce in atti concreti, è un forte impulso per tendere a realizzare la positività.

Il teatro, dunque, come educazione al bello, come acquisizione di uno strumento di giudizio nuovo, come possibilità importante di socializzazione, come strumento di cambiamento, come rappresentazione catartica permette di pensare che ci sia del bello in ogni incontro umano, in ogni interazione, in ogni ambiente.

Ho parlato dell'impegno teatrale secondo una determinata prospettiva: teatro è opportunità di sentirsi all'origine di un progetto di investimento di senso positivo alla vita, capace di realizzarsi a partire dai limiti imposti dal carcere, dal passato, dalla consapevolezza della possibilità di cambiamento. È ricerca di un nuovo significato esistenziale tramite il riconoscimento della interdipendenza, la quale si realizza concretamente grazie a processi di negoziazione, di cooperazione con gli altri.

L'ambiente preso in considerazione è quello carcerario poiché è quello che conosco meglio, ma sono convinto che l'impegno teatrale sia produttivo in termini di realizzazione umana, di crescita personale e collettiva anche in altre realtà, quali ad esempio le Comunità.

Infatti teatro significa essere per gli altri, con gli altri, ritrovando in loro noi stessi; e viceversa. E questo principio mi pare fondamentale per ogni tipo di Comunità.

..."Ma la repressione sì"

Pubblichiamo la critica che abbiamo ricevuta per l'ultimo numero, mantenendo l'anonimato dell'autore, come da sua richiesta. Naturalmente offriamo a Don Leandro la possibilità di rispondere.

Carissimo Don Leandro

non sempre i maestri, con il susseguirsi delle stagioni, ricordano i volti dei loro allievi. Ma quando un maestro ha saputo dare speranza, uno scolaro non può dimenticarsi del suo volto perché la speranza che porta dentro di sé richiama le radici della fonte originaria.

Non so se tu ti ricordi di me.

Insieme a te, seppur come pecorella di un disordinato gregge ho intrapreso un faticoso cammino. Ho lasciato le false certezze dell'estetica del culto, dell'obbedienza alla gerarchia, dell'infallibilità del grande capo ecc... . Ho scritto sui muri dell'oratorio, senza chiedere il permesso né pagare i diritti di autore a don Lorenzo: "Luogo dello sperpero di uno dei più grandi doni di Dio: il Tempo".

Ti ho seguito nell'esperienza delle comunità di base, venivo al Tormo e mi fermavo incantato ad ascoltarti nella tua umile dimora. Insieme abbiamo percorso la tribolata strada dei cristiani per il socialismo, abbiamo condiviso la scelta per gli ultimi, gli handicappati, i malati psichici ecc... . Anche oggi abbiamo obbiettivi comuni, io nel pubblico e tu nel privato sociale: aiutare i giovani che lo chiedano a vivere nella responsabilità e nella libertà.

Ti scrivo per gli articoli apparsi su Utopia del Settembre-Ottobre del 1995 riguardanti il Leoncavallo, lo spinello e Don Oreste Bensi.

Da te ho imparato a non essere integralista e lasciato alle spalle il Komeinismo cattolico, ho cercato di nominare il meno possibile il nome di Dio invano, convinto che ciò che conta non sono le parole, ma la testimonianza.

Nella mia lunga esperienza umana e professionale con i giovani tossicodipendenti troppe volte ho raccolto testimonianze dirette di adolescenti cremaschi che acquistavano stupefacenti al Leoncavallo. Evito di descriverti il mio stato d'animo nei confron-

ti dei mercanti di morte, ma non ho mai taciuto nei pubblici incontri, la mia ferma denuncia.

Da tempo ho lasciato le ideologie e i vessilli, ora mi sento veramente libero e antimilitarista perché sono i vessilli che armano gli eserciti.

Non faccio quindi differenza se la droga la vendono sui mercati del Leoncavallo, di Ponte Lambro, di Quarto Oggiaro e di Pioltello.

Non faccio differenza se chi vende droga sono i "compagni" del Leoncavallo o i mafiosi di Ponte Lambro. Gli uni e gli altri sono per me la stessa cosa: venditori di schiavitù.

Sento mio dovere denunciare gli uni e gli altri e gli altri che verranno, per richiamare alle responsabilità le istituzioni superiori, affinché con i fatti testimonino alla collettività il senso della loro stessa esistenza.

Si può anche scegliere, carissimo Leandro, di dire o di scrivere se si è contrari alla droga; anche Pilato in cuor suo era contrario all'esecuzione di quell'uomo che storicamente si chiamava Cristo. La scelta la fece la folla per acclamazione e così Pilato quella notte dormì avendo nel contempo accontentato i Romani e chetato la coscienza.

Vico, buonanima, parlava dei corsi e ricorsi storici.

Sarà così anche per tanti poveri cristi adolescenti? Li lasceremo in pasto alla folla con il rischio che acclami Barabba?

Io ho deciso di sporcarmi le mani. Io ho deciso di stringere le mie mani sporche a chi le ha sporche come le mie. Vorrei tanto stringere le tue.

Prima di congedarmi ti informo dell'amarezza e della tristezza che ho provato leggendo sullo stesso numero di Utopia l'articolo "Muccioli di S. Patrignano... Ma la repressione no".

Ho provato vergogna per l'arrogante cinismo, l'irrispettosa e ideologicamente preconcetta intolleranza nei confronti dell'umana esperienza, di luce e d'ombra, di Muccioli: mi conforta solo la certezza del suo perdono a noi tutti.

Ti significo che mi sarà sempre gradito poterti incontrare, a te, ai tuoi collaboratori e ai ragazzi tutti auguro serene festività.

Con stima e gratitudine
tuo Amico

Risposta all'Amico

del 22/12/1995

Caro Amico, anzitutto ti ringrazio per la tua lettera, che essendo critica è un vero regalo, perché mi permette di esaminarmi seriamente. Riflettendoci, a mio avviso c'è un equivoco. Io dico in sostanza che non ho fiducia nella repressione (che poi non ha una connotazione "cristiana"). Per il fatto però che non sono "proibizionista" mi consideri "antiproibizionista", libertario, se non addirittura tra i mercanti di morte. Qui sta l'equivoco. Tra il proibizionismo e l'antiproibizionismo (che sono come il bianco e il nero) ci sta di mezzo una gamma infinita di colori (grigi) che dichiarano non la simpatia o l'avversione per la legge, ma la possibilità di educare, di coscientizzare, di responsabilizzare, ugualmente contrarie alle posizioni ideologiche opposte integrate, che sembrano l'una lo specchio dell'altra.

Non sono antiproibizionista; ma di fronte a te che sembri considerarli "mercanti di morte" sento il dovere di difenderli, perché ce ne sono tantissimi sinceri e preoccupati che la droga non si diffonda. Tu non devi negare la buona fede. Non devi dire il classico ed integrista; "Chi non è con me è contro di me". Siccome non usiamo i tuoi mezzi (repressivi) per combattere la droga, tu non riconosci neppure il fine che vogliamo raggiungere, che è appunto l'eliminazione della droga! Questo è decisamente troppo. Ci attribuiresti tu una ignoranza o una malizia per poterci condannare meglio. Io non sono dunque a favore della droga (è una barzelletta) ma contro la repressione, non sono il difensore d'ufficio del Leoncavallo (che direttamente nemmeno conosco), ma contro l'uso dei poliziotti per .... educare i giovani, come vorrebbero certi "benpensanti" e "benestanti".

Caro amico, l'art. di Muccioli è mio, firmato con uno pseu-

donimo.

"... Ma la repressione no", riconosce appunto tutti i meriti di quest'uomo. Mi sono sempre rifiutato di parlarne male. Ho sempre rispettato i suoi metodi pur non condividendoli né imitandoli. Va tutto bene: Ma la repressione NO! Oppure dovevo lodare pure questa? Dove sta il cinismo? È possibile ancora avere un'idea personale? O si deve chiedere il permesso a chi?

Forse sei passato da un certo integrismo giovanile di sinistra ad un altro pizzico di integrismo di destra. Forse ti dà fastidio perché ti senti scavalcato a sinistra da una parte. Preferisco pensare che ora hai un figlio e ti senti preoccupato già per il suo domani di adolescente. Vorresti proteggerlo e preservarlo? Hai ragione: Ma la repressione no! Vorresti giustamente che i giovani per i quali lavori nel S.e.r.t. domani non si incontrassero con chi offre loro la droga? Ma non puoi proteggerli con le muraglie né con le bastonate o le cannonate bensì solo con la convinzione e con la coscienza "Ma la repressione NO!". È tutto quello che ho detto.

Non mi pare molto: ma non mi pare neppure un crimine.

Mi dici che gradiresti incontrarmi. Sono sempre disponibile anch'io ad incontrarti dove vuoi, per confrontare le nostre ipotesi di lavoro, partendo dalle proprie idee. Dovremmo però accantonare le posizioni ideologiche, perché con esse non si può veramente dialogare.

Tuo Leandro

Vita di pace

di Vladimir Kasovic

Mi chiamo Josip, sono croato ed il mio matrimonio è felice. Facevo il giardiniere e vivo in una casa non grande, ma calda. Di fronte a me abitava Slobodan, lui è serbo. Al mattino dalla mia cucina vedevo la sua ed il buongiorno non era allegro se non ce lo scambiavamo. Portava fortuna salutarci prima di andare al lavoro.

Col tempo siamo diventati amici, lui mi ha riparato l'automobile perché si era accorto che non funzionava bene, ha rinunciato alle sue domeniche per aiutarmi. Ed io gli ho falciato l'erba del giardino e verniciato le imposte della casa.

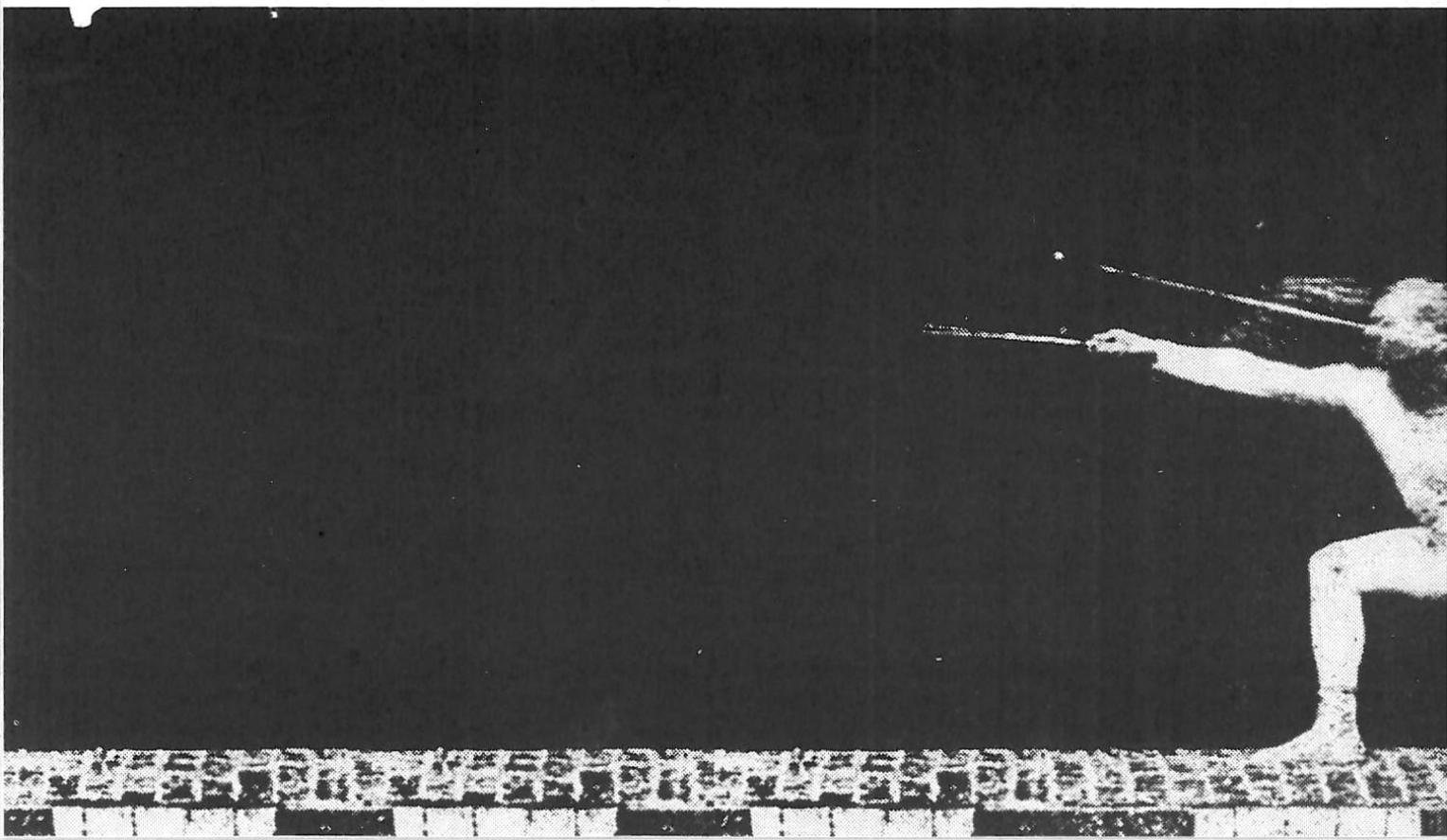
Col tempo è arrivato il pranzo festivo insieme, le nostre famiglie attorno alla tavola cantavano, eravamo felici.

Poi il tempo si è bloccato: hanno detto che Slobodan se ne doveva andare, non c'era un minuto da perdere, lui era serbo, era scoppiata la guerra. Via, via doveva fuggire.

A me hanno tolto di mano la falce e il rastrello e mi hanno fatto imbracciare il fucile, con l'ordine di sparare al vicino di casa. Sono andato, non l'ho ucciso e nella mia cantina ho nascosto Slobodan e sua moglie e suo figlio piccolo, quello maggiore era già partito per la trincea.

Ora per le strade si spara.

L'acqua non c'è e, se si va alla fonta-

na, il cecchino sul campanile è sempre in agguato. Ho visto mio fratello tagliato in due da una granata e sua moglie ha perso il bambino, dicono che è impazzita, perché piange e accarezza continuamente il gatto.

Alla notte scendo in cantina, parlo con Slobodan e lo informo dei morti e delle torture. Noi non piangiamo, ci unisce un forte abbraccio e continuiamo a lottare contro la guerra. Io croato e lui serbo, noi siamo persone, noi siamo amici. Che ci ammazzino pure per questo, ma noi no! Non ci ridurremo alla ferocia. Noi dalla cantina, noi contro i potenti, al mattino, ci diamo il buongiorno.

La nostra è testimonianza di pace.

Mi chiamo Slobodan, sono serbo. Ho una moglie e due figli. Facevo il meccanico e avevo una casa che mi hanno bruciato, era bella quella casetta, le finestre erano verdi e chiunque passava ammirava il giardino.

Ora sono nella cantina di Josip, sì, il croato, quello che abitava dall'altra parte della strada. Lui un giorno è venuto alla mia porta, con il fucile abbassato e mi ha portato qui.

Noi siamo amici, la guerra non ci ha cambiato.

Con mia moglie parliamo spesso di nostro figlio maggiore, lui è partito per il fronte, ha detto che tornerà. Speriamo. Ma che non torni né prigioniero né vincitore, preghiamo di rivederlo in pace.

La sera discuto con Josip, mi racconta cose tremende, sembra che tutti siano impazziti, dividono le famiglie in nome delle etnie. Intorno alla città hanno messo dei posti di blocco, per evitare la fuga dei giovani che attendono la chiamata alle armi.

Quando c'è la guerra ci sono nemici dichiarati, poi nemici fra quelli che, invece, dovrebbero essere amici ed inoltre ognuno è nemico di se stesso, insomma la confusione è totale.

A volte mi viene voglia di uscire di qua, balzare fuori e gridare: "Sono serbo e allora? Perché, non possiamo tutti volerci bene?". Josip dice che sono matto, ma, riflettendo, concorda che anche lui lo è.

Sappiamo ancora ridere insieme, sappiamo lottare con il cuore e la ragione, non ci arrenderemo alle decisioni di morte. Spesso parliamo dei potenti, di quelli che comandano ai ragazzi di andare a morire, di quelli che hanno ordinato a Josip di ammazzarmi; bè anche noi li stiamo combattendo e il nostro non è un far niente, bensì è vera lotta non violenta.

La nostra è pace realizzata.

La disoccupazione giovanile

di Pierluigi, Oscar, Tiziano

Il problema della disoccupazione, ha assunto in Italia dimensioni drammatiche. La situazione del nostro paese, relativa alla disoccupazione giovanile, è allarmante, se si prendono in esame i dati relativi al mese di settembre, dove la percentuale è salita dal 31,9% al 33,4% di ottobre; un dato questo che si colloca sopra la media europea e solo al secondo posto di una classifica capeggiata dalla Spagna con il 42,7%.

Sembra evidente che un rimedio debba pensarsi oggi per un domani molto prossimo. In paesi "di punta come la Germania, l'Olanda, il Belgio e persino la Svizzera, la dilatazione del Prodotto Nazionale Lordo e dell'attività industriale è riuscita soltanto a contenere l'aumento della disoccupazione o a ridurla di poco. In una rigida politica economica che premiasse l'occupazione a danno dell'equilibrio valutario, è stata scelta ovunque una via di mezzo: un po' d'inflazione un po' meno di disoccupazione. In Italia, sono abbondate le soluzioni di ripiego: aumento degli anni di scolarità, moltiplicazione di impieghi pubblici e parapubblici, assunzioni obbligatorie, pensionamenti anticipati, ecc... .

Se questi puntelli dell'occupazione crollassero, ne guadagnerebbero produttività, costi, prezzi e stabilità monetaria, ma il numero dei disoccupati si moltiplicherebbe. Se infatti la disoccupazione non fosse ridotta entro certi limiti, non ne soffrirebbe solo la pace sociale, l'ordine pubblico e le Istituzioni democratiche, ma si avrebbe un impoverimento generale.

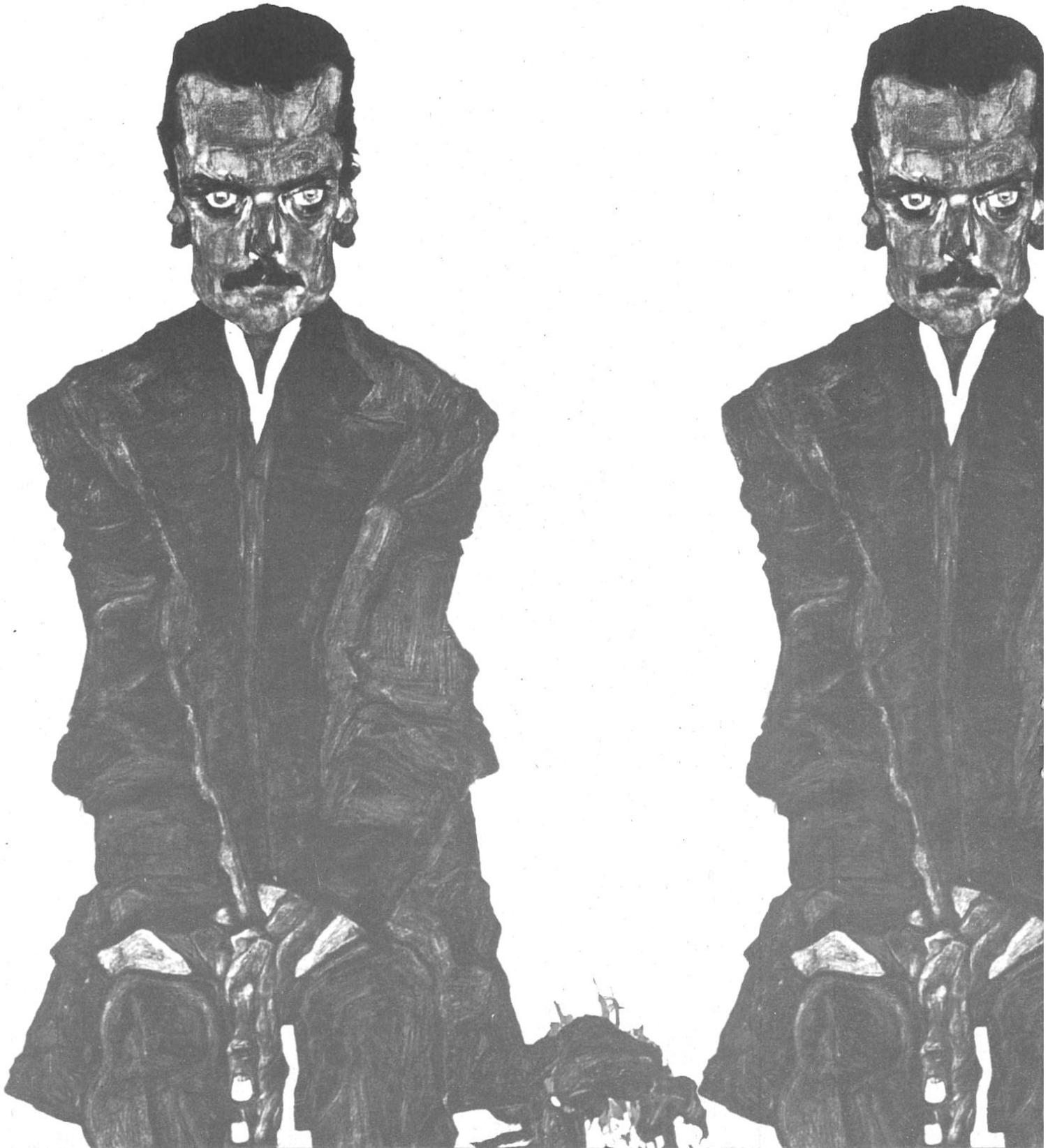
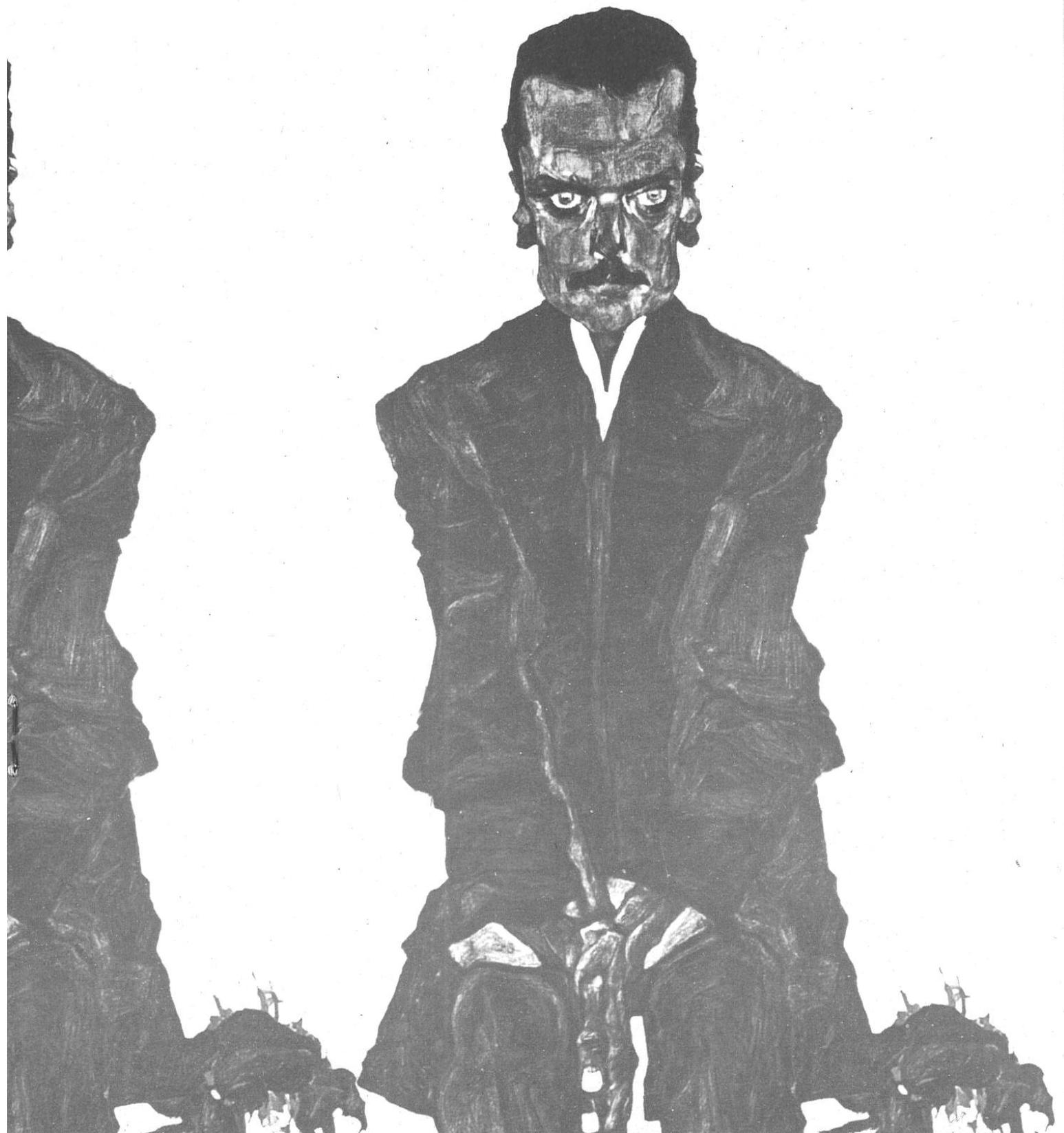
Il miglioramento delle condizioni di vita è cominciato, in Italia, quando l'industria ha potuto offrire un numero crescente di posti, ma, con le moderne tecnologie e perfino con la prefabbricazione nell'edilizia, si ha bisogno di sempre meno manodopera per produrre le stesse quantità di beni degli anni scorsi; il processo continuerà con sempre meno addetti per una produzione maggiore.

Occorrono quindi operai qualificati e, spesso, un sistema scolastico come il nostro non aiuta di certo ad una formazione professionale.

Questo problema, tuttavia, non esiste solo in Italia, ma anche negli altri paesi d'Europa, e può essere risolto in maniera soddisfacente solo ricorrendo ad accordi di collaborazione internazionale. Occorre però che le forze politiche e sociali suscitino iniziative di programmi speciali. Per adesso, purtroppo, nessun Partito né Uomo Politico sono in grado di compromettere il proprio futuro con piani di lunga attuazione.

Essere nati è ben poco
e non basta la coscienza della fine.

Se s'indaga magari si scopre
che sarebbe più utile
camminare a testa in giù;
per vedere meglio il cielo.

Pietro Barlassina (tratta da: "Rileggendo Bernanos")

Don Carlo Gnocchi

ANDÒ DOVE LO PORTÒ IL CUORE

di L. R.

In questi giorni si ricorda il nostro Don Carlo Gnocchi per i 40 anni dalla morte e per l'approssimarsi della beatificazione. Non ho avuto la fortuna d'incontrarlo (quando è morto io non ero ancora prete, ma solo diacono) e tuttavia grande influsso ha avuto nella mia vita, perché nacque nella nostra terra, perché si è occupato degli degli emarginati, perché l'ho trovato presente puntualmente in tanti campi. Egli fu l'eroe di guerra, fu il prete dei mutilatini, l'educatore della sessualità.

Come cappellano di guerra, nella terribile ritirata di Russia, fu segnata la sua vita. Egli capì meglio di ogni altro l'assurdità della guerra, che strideva contro la sua sensibilità affinata. Mi pare di vederlo nel terribile inverno russo che resiste contro il male dei combattimenti, sostiene il morale dei soldati, riceve i messaggi dei morenti. E giusto a casa corre con il guzzino a confortare le vedove, ad accarezzare gli orfani, a parlare loro del povero papà.. .

Ma la guerra c'era stata anche da noi. Don Carlo si fece carico dei mutilatini, che divennero appunto i mutilatini di don Gnocchi. Ero prete novello quando mi capitò di aiutare il Parroco di Pessano in Brianza. Mi portò a vedere la casa che don Carlo aveva avuto dalla contessa e dove c'erano le mutilatine. Mi ha fatto impressione vederle contente, sapere che era studiato il loro inserimento in un appartamento a due, potevano ricevere le visite dei loro ragazzi in Comunità. Per quei tempi erano cose d'avanguardia. Scoprii così l'intelligenza (oltre al cuore) di don Gnocchi. Gli Handicappati una volta si assistevano ghettizzandoli e

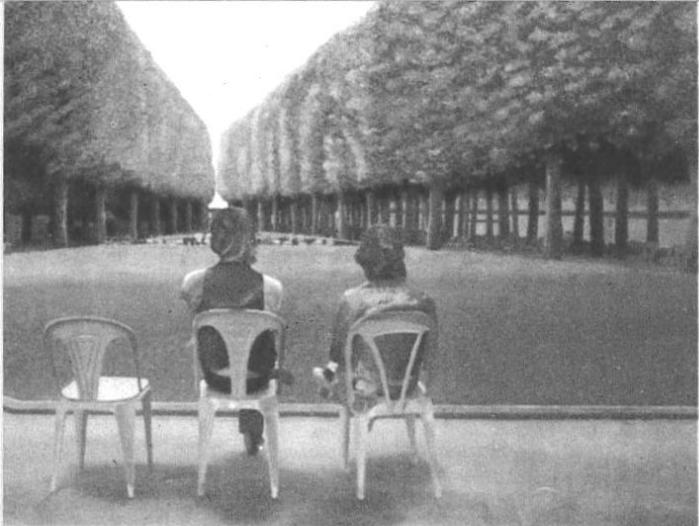
segregandoli, quasi per togliere i "mostri" dagli occhi dei normali. Don Carlo capì che bisognava passare dalla ghettizzazione alla socializzazione e dalla socializzazione alla riabilitazione. La sua fu una assistenza fatta non solo con il cuore, ma con la mente.

Ma capì anche che i giovani, compresi i mutilatini, avevano un cuore, una affettività, una sessualità. Ho scoperto quasi per caso il suo libro: "L'educazione del cuore". Lo lessi di un fiato, clandestinamente (quasi fosse un libro pornografico e non educativo), mi pareva di sognare nel leggere proprio quanto il mio animo voleva sentirsi dire in quel momento. Ricordo che capii allora che la sessualità era un dono di Dio, da vivere non con paura, ma con serenità e responsabilità, tanto che il mio primo libro divulgativo fu appunto: "Il dono della sessualità".

Mi incontrai moralmente con il prete dei mutilatini un'altra volta, quando il Generale dei Fatebenefratelli voleva offrirmi una casa a Campagno (la famosa casa rossa allora disabitata) per mettervi la comunità dei drogati. Mi rivolsi all'amministrazione che allora scopriva un monumento a don Gnocchi. Il Comune mi disse di no: "Abbiamo già 600 matti, saremmo matti a prendere anche i drogati!". Io scrissi al Sindaco perché la lettera fosse protocollata. Rispondevo: "Mentre festeggiate il prete degli emarginati di ieri, mi proibite di occuparmi dei drogati di oggi. Il vostro don Carlo si rivolta nella tomba". Abbiamo fatto fagotto e ci siamo assestati in collina, ma nel comune di Graffignana.

Così appresi un po' da lui anche la resistenza di fronte alle difficoltà. Le sue erano colossali, durante la guerra al fronte e nel dopoguerra per sistemare e mantenere i mutilatini. Eppure ha resistito e ce l'ha fatta. Ora sentiamo che oltre che eroe era anche santo. Lo si intuiva, quando lo si vedeva fotografato accanto ad un suo bambino malato, con il volto sorridente che rischiarava anche il volto del piccolo. Sereno nella tormenta, perché: "Andava dove lo portava il cuore". Mi sembra questo il suo grande segreto. Ebbe cuore per i soldati, per gli orfani e per le vedove, cuore per i mutilatini e per gli handicappati, insegnò l'educazione del cuore agli adolescenti. Aveva proprio fatto - con cuore- la sua scelta per i poveri.

Innamorarsi con l'AIDS

di Tony Homes

Con questo titolo attiro la tua attenzione. Ma devo ammettere che non voglio veramente dire "innamorarsi dell'AIDS", ma piuttosto avere l'AIDS e innamorarsi di un'altra persona. Capito?

Quanti di noi abbiamo avuto questa esperienza? Eccoti alla fermata dell'autobus o al bar quando il tuo radar impazzisce. La persona dei tuoi sogni entra e sta sorridendo timidamente verso di te. L'attrazione sembra esserci da entrambe le parti, sia fisicamente che, per una volta, intellettualmente e dopo 2 films, 27 telefonate, una gita al mare, una colazione, 2 cene e una visita ai tuoi migliori amici (e tutto ciò in soli 4 giorni) un nuovo mondo fatto di vita a due appare all'orizzonte. Quando parli con gli amici usi il pronome "noi" anziché "io".

Improvvisamente non hai più il tempo per le solite uscite con gli amici che, intanto, sono diventati ipersensibili al tuo uso del "noi". Tutti abbiamo un amico che dice sempre come stanno veramente le cose. E questo amico è quello che dirà ciò che anche tutti gli altri pensano e non dicono.

E così: "Glielo hai già detto? Voglio dire, che hai l'AIDS!"

E tu stai lì a soffrire. E ti fai mille domande. E ti chiedi perché non glielo hai detto subito. E il tuo cuore si spezza all'idea che qualcosa di valore potrebbe uscire dalla tua vita, poiché non puoi andare da una persona che ti piace e dire "Ciao, sono Antonio, come stai?. Io? Io sto bene. Vivo con l'AIDS, ma sto bene in questo periodo. Vuoi bere qualcosa con me?". E così, finisci dicendoglielo due giorni/settimane/mesi/anni più tardi, e quando ti dice: "Vaff......, perché non me l'hai detto prima?", tu dici: "perché volevo un rapporto tradizionale, senza complicazioni. Avevo paura che dirlo avrebbe stravolto la nostra storia".

E così, tu sai che la possibilità di un bacio vero e profondo si allontana. Anche se la persona è politicamente corretta e anche comprensiva, non può non sentire quella voce del diavolo che sibila "Come fai a sapere che non ha ulcere nella bocca o un'infezione alle gengive?. Pensa a cosa stai facendo".....

Sai che devi dirlo.

I giorni passano. Tu sai quale è il punto dove arrivano tutti. Cominciate a cercare insieme le cose per la casa. È un momento simbolico. Vuol dire un futuro più lungo di 24 ore.

Devi dirlo. Lui deve sapere.

La sera: "Alan, dobbiamo parlare. C'è qualcosa che ti devo dire che cambierà quello che tu pensi di me. Non dovrebbe, ma lo farà. Devo dirti che io sto vivendo con l'AIDS. Scusami se non te l'ho mai detto prima. Se tu pensi che abbiamo fatto qualsiasi cosa che ti può aver messo a rischio, parliamone adesso".

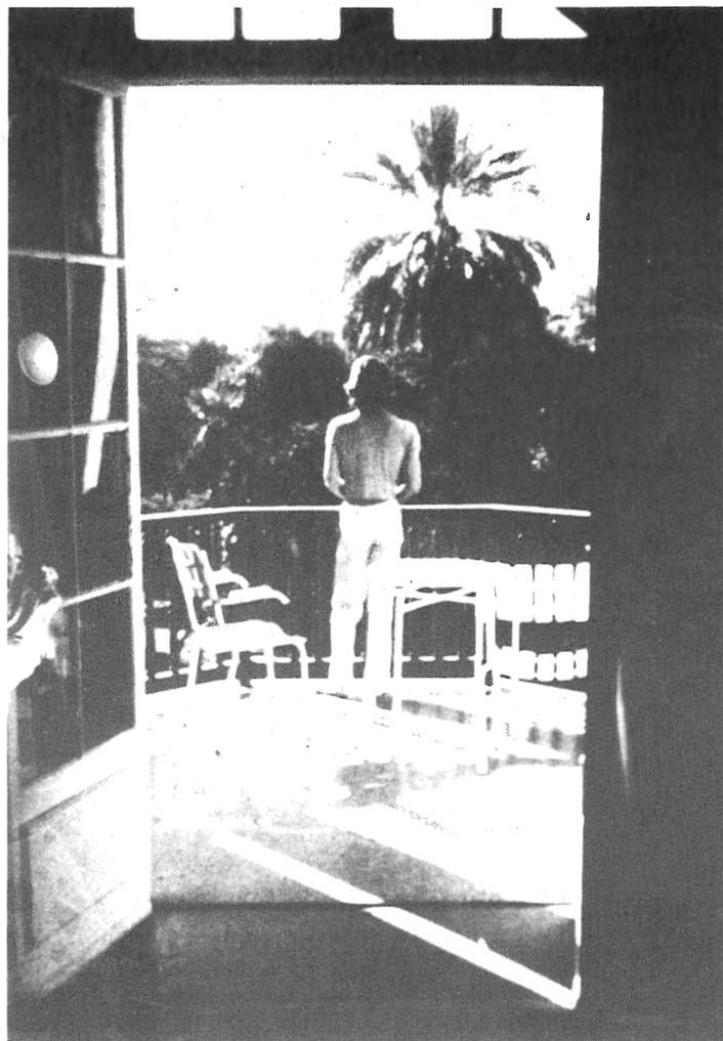
Sconforto. Occhi rivolti verso il basso. La risposta arriva piano. "Grazie per avermelo detto. E forse anch'io dovrei essere onesto. Anch'io non volevo che finisse o che diventasse diverso. Anch'io sto vivendo con l'AIDS".

La musica aumenta, i titoli di coda arrivano sullo schermo, mantieni a lungo l'abbraccio.

Se la vita fosse così semplice.

Non si capisce perché, in un mondo nel quale parliamo tanto di AIDS, dopo tutto il tempo che viviamo con questa malattia non è ancora possibile chiedere semplicemente: "Sei HIV positivo?", come chiederesti a una persona che incontri che cosa fa. Perché abbiamo ancora tanta paura? Finché non possiamo chiedere questa semplice cosa senza paura (ed in alcuni casi senza pietà) possiamo dire che abbiamo fatto del progresso? Sarà mai possibile innamorarsi come le persone "vere"? Non è più la malattia che ci mette paura. Sappiamo tutti la teoria che c'è dietro la malattia. Il fatto è che abbiamo paura di noi stessi.

Forse non è possibile pretendere parità in un rapporto se sei positivo, almeno finché non si trova una cura. Forse e un meccanismo legato all'istinto di sopravvivenza che ci fa mantenere una certa distanza. Qualsiasi cosa sia, è una grande vergogna. Torno al mio titolo "Innamorarsi in AIDS". La malattia è una parte di noi sieropositivi. Quando ci innamoriamo, dobbiamo chiedere ai nostri compagni nuovi di accettarla, e tutto quello che questo significa. Dobbiamo chiedergli di cercare di viverlo con il minimo di distorsione. Dobbiamo chiedergli di vedere qualcosa in noi che è al di là delle conseguenze dell'AIDS, che era già lì, prima. Questo sì che è un lavoro monumentale.

Lettera tratta da Body Positive
tradotta da Barbara e Roberta

Profilattico sì
Uccisione no

sì sì sì sì sì sì
no no no no no no

di d. L.

Permetti che esprima la mia soddisfazione per il pronunciamento dei Vescovi Francesi, in sintonia con la mia coscienza di credente.

Erano trenta anni che l'attendevo. Ora posso cantare il mio "Nunc dimissis".

Hanno usato il loro carisma di collegialità episcopale, che non consiste nell'andare sempre a rimorchio dei due Monsignori o Cardinali che vanno per la maggiore in Vaticano, che decidono a tavolino guardando ai cosiddetti "principii", e Dio non voglia alla carriera, invece che alla vita e ai poveri. Così la Collegialità episcopale si lega al "sensus fidelium" (alla coscienza dei fedeli) della quale nessuno è padrone, ma di cui tutti siamo servi liberi e fedeli.

I teologi conservatori diranno che il sillogismo è sbagliato. Non si può dire: Il profilattico è necessario (per proteggere dall'AIDS) quindi è lecito; perché non si può fare il male per ottenere il bene .

Noi rispondiamo come può essere intrinsecamente illecita la contraccezione e non l'uccisione? Quale coscienza morale sarebbe mai questa?

Per leggittima difesa posso ammazzare; ma per difendere la Vita non potrei usare un preservativo?

Giacché ci siamo è giusto dirlo, capovolgendo anche l'altra parte del discorso. I teologi conservatori sono teneri verso la guerra (definita giusta) e verso la pena capitale, decisa dall'autorità! Ebbene, la nostra coscienza di poveri di Jawhè ci dice il contrario. È l'uccisione intrinsecamente illecita, non la contraccezione.

Ammetteremo allora di avere sbagliato? Perderemo il prestigio? Sì, lo ammetteremo. Chiederemo scusa al Vescovo Galliot e a tutti gli altri. E il prestigio non ci interessa, ma il dovere e la verità. Ma così appariremo di certo un po' più umani e un po' più credibili.

Il rispetto alla Vita avrà fatto un duplice passo avanti: sia perché il preservativo è a rispetto della vita, sia perché intrinsecamente illecicita, veramente, sarà solo l'uccisione.

Così almeno è la mia umile e ferma coscienza.

Formiche o antenne?

Notarelle sulla consapevolezza

di Tullio Carnevali

Ci siamo mai chiesti "come vede il mondo una formica?" Vede solo un pochino al di là del proprio naso, se ha un naso. 200 anni fa, l'uomo era forse simile ad una formica. Oggi, invece, con la TV ed i satelliti sappiamo che un aereo è precipitato in Cambogia, il gelo crea fastidi negli Usa, che il buco nell'ozono disturba persino i pinguini. **Oggi vediamo tanto e sappiamo tanto!** Ma siamo davvero consapevoli? Consapevolezza vuol dire, più o meno, essere coscienti di qualcosa o di qualcuno, che se faccio così succede così.....

(*Nel mondo*)

"Ogni volta che si compie un atto economico, una scelta di consumo, si 'vota' un sistema piuttosto che un altro".

In altre parole, ogni volta che acquisto una confezione di caffè succhio o non succhio -io che compro!- il sangue di un povero Cristo nel Sud America o in Africa. Io creo sofferenza o benessere a seconda che acquisti del "normale" caffè o del caffè equo-solidale.

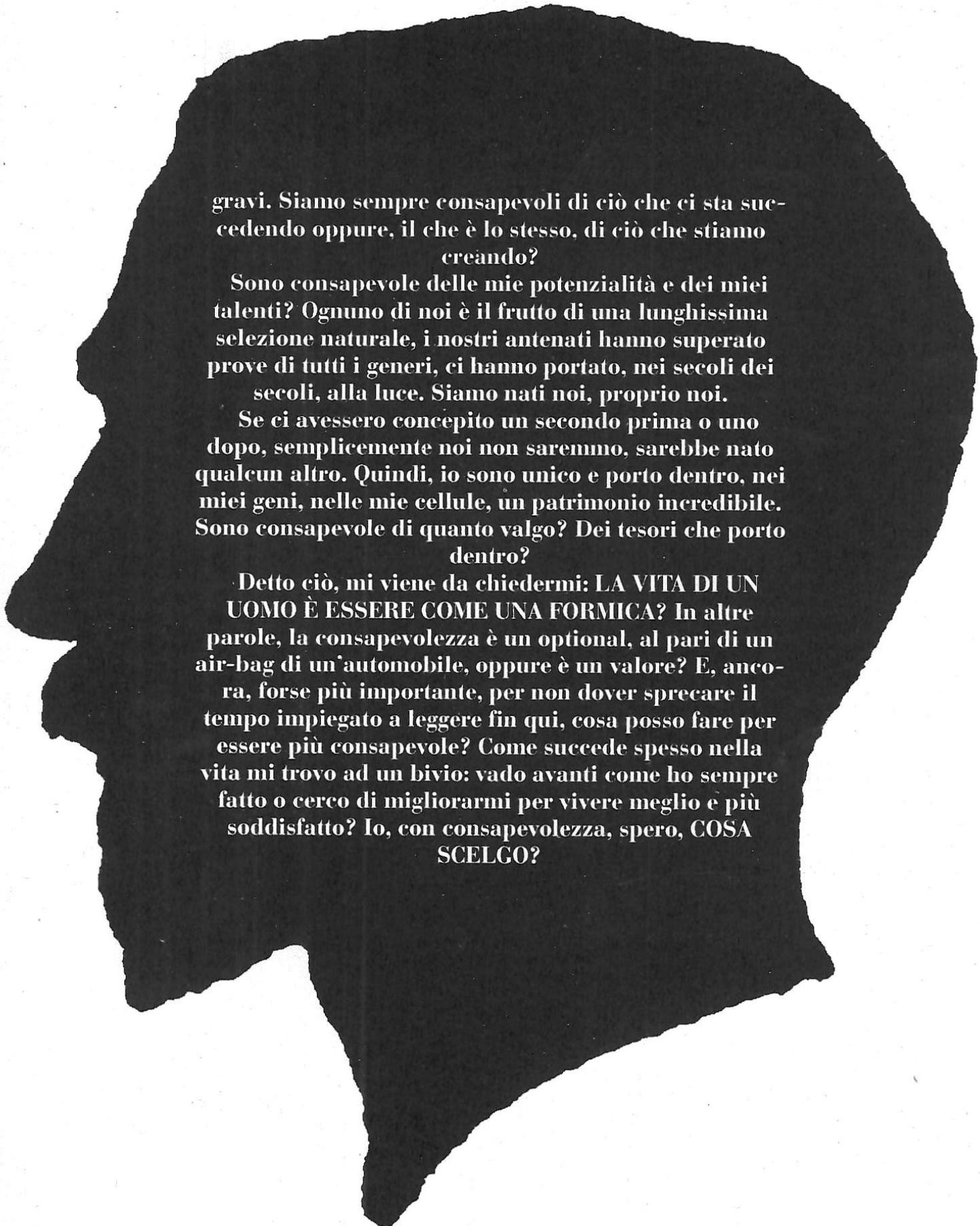
Sono cosciente di ciò, ogni volta che faccio la spesa? Stessa cosa quando porto i risparmi in una banca "normale" oppure in una "banca etica?". Io, sono consapevole di ciò che faccio?

(*Nei rapporti con gli altri*)

Ogni volta che mi rivolgo ad una persona in termini negativi dicendo: "sei un pirla!", "sei un gay", "sei un incapace"........, e magari lo faccio più volte in una giornata, magari con una persona "debole", sono davvero cosciente delle reazioni che posso scatenare? Lo sanno bene i genitori, che, se anziché incoraggiare il figlio lo tacciano in continuazione con "sei proprio un impedito", si ritroveranno un figlio impedito. Perché se lo sono creati! Io, ogni volta che parlo, ho consapevolezza?

(*Nei rapporti con me stesso*)

Sono pienamente consapevole delle mie emozioni? Delle mie paure e dei miei blocchi? Oppure, in certe circostanze, avverto dei disagi, anche forti, ma indistinti e reagisco d'istinto "come sono capace", come ho sempre fatto: mi butto a capofitto nell'attività, mi attacco alla bottiglia, vado "in piazza", oppure, mi isolo.

Sono pienamente consapevole del mio fisico, delle mie tensioni? Quando sono nervoso "dove scarico?". Contraggo le spalle, lo stomaco, le mascelle? Da tanti atteggiamenti inconsapevoli sappiamo possono sorgere malattie, anche

gravi. Siamo sempre consapevoli di ciò che ci sta succedendo oppure, il che è lo stesso, di ciò che stiamo creando?

Sono consapevole delle mie potenzialità e dei miei talenti? Ognuno di noi è il frutto di una lunghissima selezione naturale, i nostri antenati hanno superato prove di tutti i generi, ci hanno portato, nei secoli dei secoli, alla luce. Siamo nati noi, proprio noi.

Se ci avessero concepito un secondo prima o uno dopo, semplicemente noi non saremmo, sarebbe nato qualcun altro. Quindi, io sono unico e porto dentro, nei miei geni, nelle mie cellule, un patrimonio incredibile. Sono consapevole di quanto valgo? Dei tesori che porto dentro?

Detto ciò, mi viene da chiedermi: LA VITA DI UN UOMO È ESSERE COME UNA FORMICA? In altre parole, la consapevolezza è un optional, al pari di un air-bag di un'automobile, oppure è un valore? E, ancora, forse più importante, per non dover sprecare il tempo impiegato a leggere fin qui, cosa posso fare per essere più consapevole? Come succede spesso nella vita mi trovo ad un bivio: vado avanti come ho sempre fatto o cerco di migliorarmi per vivere meglio e più soddisfatto? Io, con consapevolezza, spero, COSA SCELGO?

Alla Redazione di “Utopia possibile”

di Lodovico Aspetti

Caro direttore. Se è permesso, vorrei esprimere la mia non condivisione su quanto riportato qualunquisticamente nel “Contro copertina” del N.41 Nov-Dic.1995 di “Utopia Possibile”. A firma “La Redazione”.

Lontani dalla Destra, non più possibile il Centro, no alla Sinistra.

D’accordo il non farsi strumentalizzare, pure condiviso il confuso quadro politico attuale, la politica dello sfascio e del massacro di tutto e di tutti non rende facile fare scelte, ma il 21 Aprile dovremo pure dire la nostra con il voto (individualmente finché si vuole) dovremo fare delle distinzioni, delle valutazioni e dare un voto ragionato e responsabile, ricordando che esprimere un “voto” è un consenso politico, un atto politico, o vogliamo lasciare agli altri il diritto di decidere e a noi, dopo, il diritto del “mugugno”, mi sembra un po’ poco.

È pur vero che è sempre più difficile fare distinzioni e scelte di campo e mi viene da pensare al passato quando non ho mai avuto dubbi a esprimere il mio “Voto”. Sono sempre stato convinto di stare dalla parte dei poveri e dei meno abbienti, dalla parte del disagio, e di chi si guadagnava la vita onestamente e con il sudore.

E così mi convinco che questo mio giudizio di scelta sia tuttora valido e “Voterò” per quel partito o raggruppamento che esprimerà nel proprio programma alcune considerazioni o progetti di base come:

1) Prima di tutto “La Pace”, disarmo totale, convivenza pacifica fra i poli, una politica di non violenza.

2) Lavoro per tutti, lotta concreta contro la disoccupazione.

3) Giustizia sociale a favore del mondo del disagio e delle categorie meno protette.

4) Garanzia democratica alla partecipazione della vita politica ed economica del nostro paese, la politica al servizio della gente e non come soffocamento delle esigenze.

5) Non meno importante è l’indicazione progettuale di come arrivare al superamento di questa società “capitalistica”, consumistica, e dare avvio a una nuova “Società” dove ogni uomo si senta uguale.

Ecco per chi esprimerò il mio modesto voto al 21 Aprile.

L'Uomo Pacificato

di Marco Sartorelli

Il tema della pace è senz'altro di grande attualità, è l'argomento che non è mai stato svalutato, che non è mai passato di moda. Da questa considerazione dovrei ricavare che l'umanità, da tempo immemorabile, vive in Pace. Purtroppo constato che non è così.

Allora mi viene il dubbio -neppure tanto peregrino- che la parola Pace, più che indicare un concetto con un significato autonomo, piuttosto che affermare un valore universalmente accolto, sia, invece, un termine subordinato, sia una reazione ad un altro concetto, ad un altro vocabolo, ossia alla guerra. Pare non si riesca a vivere in Pace, ad educarsi alla Pace ed a pensare alla Pace se non come astratta risposta verbale, come fatto secondario e consequenziale alla carneficina, allo spargimento di sangue, alla violenza; insomma agli aspetti più evidenti ed abominevoli della guerra.

Ora, ciò che vorrei indicare con queste righe è un modo per essere autenticamente uomo di Pace, senza ricoprire il ruolo sociale e politico che pare abbia caratterizzato e limitato la maggior parte di tali figure; le quali, poi, forse hanno anche saputo sancire degli armistizi, dei trattati di Pace, hanno burocraticamente chiuso delle guerre, ma nulla potevano fare per la Pace totale, per la Pace che ognuno deve recare con sé.

Il concetto di base che intendo proporre non è una novità, molto spesso vi faccio ricorso; ciò non significa che io tenda a ridurre ogni problema a questa mia idea, bensì ritengo che tale idealità riesca a comprendere e a dare delle risposte e degli orientamenti esistenziali positivi ad ogni interrogativo umano.

Cos'è la Pace? Ed intendo il valore in sé, quello slegato dalle pratiche opposte, quello che non implica una definizione per negazione. La Pace è la trascendenza dell'Io al Noi, è una sintesi dialettica in continua evoluzione in cui l'uomo veramente può riconoscersi nell'altro. E questa dinamica non si risolve nella banale somma dell'altro Io (dato fisico), bensì è svelamento ed attrazione ed amore per l'unità ontologica originaria umana che è vita insieme: il Noi (dato sostanziale).

Il Noi non è la semplice interrelazione fra persone, bensì è percezione della similarità umana, è condivisione, è accettazione, è solidarietà, è fiducia.

Il Noi è l'incontro fra persone e

ciò significa comunicazione intima per cui ogni interlocutore muta, migliora il proprio atteggiamento grazie all'Altro e tramite la propria disponibilità a cambiare e a cambiarsi.

Questo discorso permette di introdurre alcuni versi significativi di David Maria Turoldo:

Guerra è appena il male in superficie:
il grande Male è prima,
il grande Male è l'Amore-del-Nulla.

Cos'è questo terribile Amore-del- Nulla? A mio parere significa separazione del concetto-pratico di insieme, che è l'entità Noi. Il Male primario, quello grande, dunque, è l'annullamento del Noi, da qui soggiunge il male di superficie: la guerra.

Ora cerco di tirare le fila del discorso che dovrebbe farsi più chiaro. Denunciare la guerra è un atto meritorio, ma è anche un gesto semplice ed inflazionato. Non è vero, infatti, che l'assenza di guerra tra le nazioni sia sinonimo di Pace; non è vero che si può educare alla Pace soltanto parlando o proponendo ideali di Pace. La Pace è qualcosa di più ampio, è un valore ed in questo senso difficile da misurare, ma è anche un concetto-pratico e sotto tale aspetto è maggiormente definibile.

Per la Pace, quindi, bisogna creare la cultura comune del Noi, ciò significa attivarsi per la costruzione di personalità caratterizzate dagli atteggiamenti positivi di collaborazione e non di antagonismo e di competizione. E, considerato che vi è una continuità tra i comportamenti microsociali e macrosociali, è fondamentale che un messaggio sia autenticamente non violento e sia espressione concreta di Pace, ognuno vada oltre se stesso e sia solidale con l'altro. Così all'Amore-del-Nulla si potrà sostituire l'Amore dell'Altro, solamente in questo riconoscimento ci sarà la Pace diffusa, Pace che si irradia dal particolare all'universale.

La cultura del Noi, però, viene distorta, viene manipolata, basta vedere come è degradata dal potere consumistico-edonistico di questa nostra società. Come agisce questo potere? Bè, per vendere i suoi prodotti, per trasformare in bene di consumo qualsiasi cosa, sentimento, valore, ha instaurato una cultura del Noi mercificata, ha livellato l'uomo il quale ormai è privo di personalità; egli, però, la può acquistare: con il capo d'abbigliamento firmato compra la creatività che non ha, con l'automobile di lusso fa sfoggio di un indicatore sociale di stile di vita che in realtà quasi mai corrisponde con l'essere autentico della persona. La cultura del Noi di questo potere è quella della rincorsa, della performance, della concorrenzialità, tutto si può comprare anche il proprio essere poiché quel che conta è l'apparenza, non la sostanza. Il Noi non si crea dall'incontro di persona, ma è determinato dalla identica richiesta di consumi, di piaceri . Il Noi spacciatoci dal potere è un Noi individualistico, egoista. È un Noi guerriero, che porta distruzione, che ci inganna perché ci parla di Pace per fare gli affari, ma gli affari si fanno tra uomini che non sono pacificati, uomini che sono in guerra con gli altri.

Ho cercato di andare oltre l'immediato, però considerandolo; ho provato a superare la semplice denuncia proponendo il cammino dialogico di un uomo lacerato e lacerante che non vuole smarrirsi nella sua opportunità di essere protagonista di vita; un uomo che sa andare controcorrente e capace di assumersi la responsabilità personale di essere uomo pacificato.

Questa capacità di essere uomo nell'Altro ha un profondo valore esistenziale, è la dimensione primaria da evidenziare perché è quella che garantisce veramente la Pace.

"Rispetto"

di Brunella Babini

Rispetto prima di tutto, per se stessi e per gli altri. Qualche giorno fa, in prima mattina, dopo che la gran parte degli ospiti della Comunità aveva fatto colazione, arrivarono i ritardatari e non trovarono il caffè.

Baruffa... con il cuoco della settimana. La sera, per la riunione di gruppo, proposi una riunione a tema: "Quale tema diamo alla riunione?", chiesi al gruppo.

Esplode il cuoco della settimana: "Il caffè della mattina!", buon tema dico io, con un filo di voce che per motivi stagionali, mi era rimasto quel giorno. Apro la riunione premettendo il perché della mia affermazione: "Un bicchiere di caffè, un dito di caffè, questo tema mi piace perché può riportarci a tante situazioni della vita quotidiana e tutte ci conducono alla fine ad un unico tema che stasera cercheremo insieme". Grande discussione per una buona ora.

C'è chi, all'inizio, si ribella e dice che è una grande stronzata e qualche altro che dice che è invece fondamentale chiarire anche questa stronzata. C'è chi scarica le sue rabbie per non aver potuto fare la colazione con il caffè. C'è chi, perché si sente in colpa per aver fatto la colazione doppia di caffè, si difende dando spiegazioni. C'è chi propone che i responsabili devono essere più rigidi mettendo regole ferree, chi si oppone proprio perché si è in comunità ed ognuno dovrebbe sapere che un bicchiere di caffè in più significa toglierlo a qualcun'altro.

Alla fine da un ragazzo vi è una proposta: "Facciamo colazione tutti insieme e diciamo al cuoco della settimana di distribuire lui il caffè". Ancora altre discussioni poi un'altra voce che ripete la proposta. Altre discussioni ma, poi, la proposta viene ripetuta da diversi del gruppo. Consensi alla proposta. Si mette a votazione la proposta. Quasi l'unanimità. Passa la proposta.

Per la prima volta il gruppo ha scelto di darsi una regola non imposta dall'alto. Il primo mattone bello solido e forte per quando ognuno di loro, fuori dalla comunità, magari solo o magari in compagnia, dovrà scegliere se vivere la sua vita senza la droga o con la droga, se alzarsi in orario o no, se andare o no al lavoro, se mettere in ordine o no la sua casa, se uscire con i pantaloni e la camicia straziata o stropicciata.

Sono veramente felice, perché dopo poco meno di un anno ho raggiunto uno degli obbiettivi che mi

ero prefissata all'inizio: "Non regole imposte, ma regole scelte dal gruppo per il rispetto di se stesso e dell'altro". Rispetto per quello che si è ritrovato senza caffè, rispetto per chi ha preso il doppio caffè e poi si è sentito in colpa e rispetto per chi ha rispettato sia l'uno che l'altro.

Qual'è l'unico tema della riunione? "Rispetto".

Rispetto per sé e per gli altri che, secondo il mio parere, è il fondamento per una buona comunità. Una buona comunità deve insegnare come vivere con se stessi e con gli altri, liberi. Una buona comunità deve insegnare come vivere la vita quotidiana, anche fuori dalla comunità, dando poche, ma solide, indicazioni per le quali ognuno deve acquisire la capacità di scegliere in maniera autonoma, vedi la copertina di "Utopia possibile n.°17" a firma Ignazio Silone.

Ed io per chi voto?

di Mister X

Anzitutto non intendo indottrinare nessuno, ma solo esprimere confidenzialmente come la penso. Anzi, proprio io che non accetto ordini da nessuno, se non attraverso la mia coscienza, figuriamoci se pretendo imporre qualcosa alla coscienza altrui. Per giunta dopo che ci hanno detto per 50 anni che dovevamo votare in una certa maniera (sbagliata) sotto pena di peccato, più che mai il mio "obbedisco" lo dico solo alla voce di Dio che ci parla nell'intimo del cuore con la coscienza. Ecco allora come la penso, modestamente.

1°) **Non c'è più la terza via**, tra capitalismo e comunismo. Non foss'altro perché non c'è più la seconda (il comunismo). Ma poi perché non c'è mai stata in realtà. Avrebbe ideologizzato il cristianesimo. Non era che la contrapposizione tra est ed ovest, tra l'universo del capitalismo e quello del comunismo, per ridurre la cosa all'osso. Non era né sfacciatamente capitalista né rigidamente comunista (o collettivista). Il solidarismo cattolico voleva escludere - a parole - sia l'egoismo individualista, che lo statalismo soffocatore della libertà. Ci ha lasciato in eredità il "centro moderato", sia di quelli che vanno a destra, che di quelli che vanno a sinistra, dove la "moderazione" non impedisce di fare il proprio interesse borghese, magari sciacquandosi la bocca con la solidarietà (come i comunisti se la sciacquavano con la parola "popolo").

2°) **Ora non c'è più neanche la seconda via** (il comunismo o il socialismo reale). Un "requiem"

glielo abbiamo detto volentieri, perché era una mistificazione della giustizia e un tradimento della libertà e della persona umana. Non perché voleva combattere il capitalismo privato, ma perché ha eretto un altro capitalismo (di stato, dove capitalisti erano i burocrati e i politici). L'ideale conclamato, che voleva si stesse al fianco dei proletari e degli ultimi, era rispettabile ed anche evangelico. Ci lasci almeno la nostalgia dell'utopia comunitaria e il ricordo del comunismo cristiano dei neofiti.

3°) **Anzi per me credente non c'è più neanche la prima via** (il neoliberismo). Il capitalismo conclamava il benessere per tutti, ma si è trasformato nella fabbrica dei poveri. Lo si può dimostrare sia a priori che a posteriori, per chi ha occhio e intelletto per vedere e per capire. Sostiene che in questo stato, in questo mercato, in questo mondo non c'è posto per tutti. Siccome a deciderlo sono quelli che contano, gli esclusi saranno i deboli, i poveri, i senza nome. La loro vita sarebbe la diminuzione del nostro benessere. Quindi si liquida lo stato sociale. Lo stato di diritto sancisce allora gli interessi dei forti. Al centro della politica ci sta così un processo di esclusione, come la cronaca conferma, non solo nel terzo mondo.

Ad un sistema tanto brutale, noi diciamo il nostro chiaro NO. La battaglia sul piano interno e su quello internazionale è la stessa. Si tratta di rovesciare e battere il meccanismo di esclusione. Per batterlo bisogna sapere che il nemico si mimetizza. Le vittime vengono fatte passare per colpevoli, perché la coscienza resti tranquilla. Sono loro la causa dei loro mali. Perché i terroni non combattono la mafia? Perché gli operai vogliono il salario sempre più alto? Perché gli africani fanno tanti figli? E gli extracomunitari vengono da noi? La storia è sempre quella: sono gli altri che attentano il nostro benessere. Questa è la loro colpa. Tale impostazione è disumana e razzista, quindi ingiusta. Scatenerà alla fine la collera dei poveri. Quello che i capitalisti non vogliono fare per giustizia, lo facciano almeno per furbizia, perché si possa vivere in pace.

4°) **Alternativa secca: pro o contro il neoliberalismo.** Anche per il cristiano (bravo e di centro "moderato"). Non basta condannare il capitalismo "selvaggio", "disumano", "estremista", "sfrenato"... . Intanto i poveri del mondo aumentano e i ricchi sono sempre più ricchi. Il cristiano, come chiunque, può scegliere solo la via della contestazione e della profezia, oppure quella della acquiescenza e della cosiddetta "ragionevolezza" e moderazione. La scelta è personale, non istituzionale. Sì o no a questo capitalismo; ad un mondo di concorrenza o di solidarietà; sì o no al profitto o alla gratuità; al benessere da produrre per pochi o alla sopravvivenza da garantire per tutti. La mia coscienza la scelta l'ha già fatta, chiara, nella vita e nella politica.

G.A.T.
Gruppo Accoglienza
Tossicodipendenti
(centro filtro)
via S. S. 235, 13
Crespiatica (LO)
tel. 0371/484034

G.A.A. Gruppo Auto Aiuto
via S. S. 235, 13
Crespiatica (LO)
tel. 0371/484034

C.A.F. Centro Aiuto Famiglie
via S. S. 235,13
Crespiatica (LO)
tel. 0371/484034

Comunità La Collina
Graffignana (LO)
tel. 0371/209200

Comunità Montebuono
via Case Sparse 14
S. Arcqangelo di Magione (PG)
tel. 075/849557
Tipografia
tel. e fax 075/849650

Casa Famiglia "I Tulipani"
via Case Sparse 1
S. Arcangelo di Magione (PG)
tel. 075/849769

Comunità Fontane
Cornovecchio (LO)
tel. 0377/700009

Comunità Il Palo
via S. S. 235,13 Crespiatica (LO)
tel. 0371/484054

Comunità Papa Giovanni XXIII°
Cascina Cassolo
Pianello Val Tidone (PC)
tel. 0523/998665

Comunità Gandina
Pieve Porto Morone (PV)
tel. 0382/788023

C.A.F. Centro Aiuto Famiglie
Zogno (BG)
tel. 035/4942175 - 42402

Comunità S. Gallo
c/o Santuario della Madonna
della Costa
S. Giovanni Bianco (BG)
tel. 0345/42402

Comunità S. Bernardino
via Pianello, 92
Borgonovo Val Tidone (PC)
tel. 0523/862136

Comunità Monte Oliveto
COOP. Il Pellicano
Castiraga Vidardo (LO)
tel. 0371/934343

Comunità Cadilana Bassa
(Femminile)
via Fontana, 13
Corte Palasio (LO)
tel. 0371/420796

Comunità Ghiaie
fraz. Ghiaie di Bonate Sopra (BG)
tel. 035/4942175

Comunità Gabbiano
Rocca d'Olgisio
Pianello Val Tidone (PC)
tel. 0523/994918